

ODDO BIASINI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

**NUOVI DOCENTI
PER UNA SCUOLA DA RINNOVARE**

DISCORSO PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1972

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ODDO BIASINI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

NUOVI DOCENTI PER UNA SCUOLA DA RINNOVARE

DISCORSO PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 5 OTTOBRE 1972

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, la lunga e laboriosa storia che è alle spalle del disegno di legge oggi al nostro esame, sulla quale si è diffusamente soffermato il relatore per la maggioranza, sta a dimostrare l'importanza del provvedimento e l'incidenza di esso sulla condizione del docente e sulla struttura della nostra scuola in vista dell'avvio del processo innovativo che non può più essere rinviato. Su tale vicenda è superfluo insistere, anche in considerazione del fatto che non lontana nel tempo è la discussione che in quest'aula si svolse tra il 24 giugno e l'8 luglio dello scorso anno e che fu occasione di dibattiti approfonditi e di confronti interessanti. La ripresa del provvedimento già approvato nella scorsa legislatura e che il Governo ripresenta nel testo che ebbe il consenso di questo ramo del Parlamento fu, appunto, occasione di un secondo dibattito, attraverso il quale si arrivò al voto finale. Quanto fu detto allora resta fondamentalmente valido e, stante anche lo spirito del regolamento in materia di procedura abbreviata, sembra esimerci da analisi diffuse che si possono considerare acquisite, anche e soprattutto perché il dibattito sui problemi della scuola non è mai stato interrotto.

in questo anno, nel paese e nelle sedi qualificate. I problemi generali che il provvedimento investì furono a suo tempo esaminati in tutti i loro aspetti ed essi mantengono la loro essenza, la loro fisionomia, seppure in un clima di accresciuta drammaticità ed urgenza, documentata dalla ripresa di un dibattito che ripropone tutti i temi non risolti, connessi con la espansione e con i nuovi compiti della scuola e ripropone, quindi, le ben individuate esigenze di rinnovamento della scuola stessa.

Mutati non sono i problemi, mutato non può essere il nostro atteggiamento di fronte ad essi. Sarebbe veramente deplorabile che le forze politiche - maggioranza ed opposizione - cambiassero il loro atteggiamento, mutassero le proposte di soluzione, per calcoli strumentali legati alle esigenze della polemica politica contingente. Certo, per quanto i problemi di fondo della nostra società abbiano una loro essenza, il Parlamento non può non registrare, quale sensibilissimo termometro, le mutazioni che intervengono nel clima e nelle temperature politiche. Ma, quando il riferimento al quadro politico contingente finisce con il far perdere di vista la consistenza oggettiva di un problema, che non muta col variare delle stagioni politiche, allora non si contribuisce allo schiarimento né alla soluzione dei problemi.

Queste considerazioni sono suggerite anche dal tono e dal contenuto di alcuni interventi, indubbiamente seri, meditati, di parte comunista. È sembrato di poter cogliere in essi almeno due aspetti francamente discutibili. Da una parte, la tendenza ad un'analisi della crisi della nostra scuola avulsa dalla crisi generale delle istituzioni scolastiche, e dall'altra parte lo sforzo di dimostrare che sarebbe in atto nella maggioranza il proposito di

emendare il progetto in senso involutivo e moderato. Questa impostazione, se mi consentono i colleghi di parte comunista, ha forse ad essi precluso, con la sua carica polemica, la possibilità di analisi e di giudizi più obiettivi e sereni, come accade sempre quando l'intento polemico prevale su quello costruttivo.

Nella discussione del giugno dello scorso anno, l'astensione sul voto finale del provvedimento fu da parte comunista accompagnata dal riconoscimento di aspetti positivi, che venivano individuati nell'abolizione delle note di qualifica, nella prospettiva di una generale formazione dei docenti a livello universitario, nella istituzione di organi collegiali. Punti indubbiamente qualificanti. Punti che nessuno oggi può e deve rimettere in discussione. I colleghi comunisti ravvisavano poi il limite del provvedimento nella mancata indicazione del pieno tempo del docente, nella mancata codificazione del diritto di assemblea anche durante le ore di servizio, nella mancata abolizione della carriera direttiva. Ma quello che fu dato di cogliere negli interventi di quel tempo, e che è parso di non percepire in questo nostro dibattito, fu l'ammissione del carattere per così dire « planetario » della crisi delle istituzioni scolastiche. Certo, questo riconoscimento non deve servire da giustificazione e da alibi alle indubbie carenze dell'azione della maggioranza di Governo; ma è la premessa per intendere in profondità la crisi delle istituzioni. E la premessa indispensabile per la ricerca di adeguate soluzioni al problema.

Chi può negare oggi lo stato di gravissimo malessere della nostra scuola? Chi può negare le insufficienze nell'azione di Governo di questi ultimi tempi? Ma quando ragioni e ragioni di questa crisi, aspetti di questa insuffi-

cienza vengono ricercati esclusivamente nelle responsabilità di una maggioranza o di una formula di Governo, allora ci si preclude la possibilità stessa di comprendere la complessità di una crisi che è strettamente legata al processo di trasformazione della nostra società. Processo in atto in tutti i paesi; che si manifesta, sul piano quantitativo, come esplosione della scolarità e che, sul piano qualitativo, determina esigenze nuove e diverse, di una scuola nuova e diversa, per la quale si impongono adeguamenti di contenuti culturali, di metodi, di gestione, di partecipazione, di strutture. Chi abbia, anche in modo superficiale, seguito la grande pubblicistica di organismi internazionali come l'UNESCO, l'OECE, l'OCSE, il CERI, può avere la coscienza precisa della profondità, della complessità e dell'estensione dei problemi. Sol che si legga il *Rapporto dei saggi*, apparso nel luglio scorso in Francia, sulle condizioni della scuola - in uno Stato vicino - sulle analisi delle cause della crisi, sulle proposte di intervento, si comprende che i problemi drammatici del nostro paese non sono più gravi di quelli di Stati così vicini a noi per storia, per tradizioni e per cultura. Che dire, infine, del rapporto della commissione presieduta dall'ex ministro della pubblica istruzione francese Faure, presentato in questi giorni all'UNESCO, che addirittura mette in dubbio la possibilità stessa della sopravvivenza dell'istituto della scuola, in una società che così radicalmente viene trasformandosi? Del resto, onorevoli colleghi, qual è il senso di tutto un movimento di cultura pedagogica e di sperimentazioni didattiche, quale quello delle scuole nuove, che ebbe inizio nel secolo scorso, da quando nel lontano 1899 John Dewey pubblicava *Scuola e*

società fino ad oggi, se non quello di indicare le vie di un continuo adeguamento delle istituzioni scolastiche alle esigenze, sempre nuove, della storia?

Nasce su queste basi culturali e sociali lo sforzo di un avvicinamento sempre più stretto della scuola alla società e alla vita, di una identificazione tra scuola e vita, di un rinnovamento dei metodi didattici, della gestione della comunità scolastica. E noi siamo rimasti - va riconosciuto - troppo a lungo sordi ai richiami di questa cultura; troppo a lungo le nuove esigenze affermate dalle scienze ausiliarie dell'educazione sono rimaste estranee alla nostra scuola, sono rimaste al di fuori della soglia di una scuola troppo chiusa nella esaltazione orgogliosa di tradizioni indubbiamente nobili e indubbiamente gloriose, ma pur sempre soggette all'usura della storia.

Ecco, onorevoli colleghi, il quadro storico, culturale e sociologico in cui va collocata la crisi della scuola, di tutta la scuola e della nostra scuola in particolare, per intenderne cause ed origini, per potere prospettare soluzioni, che non vanno certo collocate sul piano astratto delle analisi puramente descrittive di certo sociologismo che sembra smarrire la dimensione della storia, entro cui i fenomeni vanno collocati. Tuttavia queste valutazioni non possono prescindere dalla considerazione dei nuovi aspetti della società. E nella dimensione della storia sicuramente dobbiamo collocare i nostri errori, le responsabilità, le insufficienze delle maggioranze che si sono avvicendate nel corso di questi decenni; ma collochiamo anche, onorevoli colleghi di parte comunista, gli errori e le insufficienze delle forze di opposizione. Troppo spesso, nel passato, pregiudiziali astrattamente ideologiche, massi-

malismi infecondi, strumentalizzazioni legate alla contingenza politica hanno impedito la convergenza verso possibili soluzioni. Ed è mancata in tutti - riconosciamolo con franchezza - fino ad un certo momento la capacità di prendere coscienza della gravità del problema del rinnovamento delle nostre istituzioni scolastiche, dell'ampiezza della crisi e delle conseguenze che essa avrebbe determinato (e fatalmente ha determinato) nello sviluppo stesso del paese.

Nella risoluzione della direzione nazionale del partito comunista italiano, apparsa tre settimane fa, sui problemi della scuola, c'è uno schietto e coraggioso riconoscimento degli errori e delle insufficienze di parte comunista.

Nessuno di noi è autorizzato a richiedere che questa affermazione autocritica riecheggi anche in quest'aula, ma legittimo sembra potere aspicare che siano meno sbrigative e sommarie le condanne dell'opposizione, che le analisi siano allargate anche alla situazione degli altri paesi.

È naturale che l'appello al riconoscimento dell'ampiezza, della profondità della crisi non deve costituire alibi per l'assenza di volontà riformatrice, né portarci a conclusioni di scetticismo o di rassegnazione in contrasto con le deliranti teorie che vorrebbero distruggere le istituzioni scolastiche stesse, in contrasto con l'incultura di chi crede di poter stare abbarbicato ad istituti tradizionali, a tradizioni che vanno verificate, rinnovate. Noi crediamo alla funzione della scuola, ma di una scuola che si rinnova perennemente al contatto della cultura viva, della storia, di una scuola profondamente cambiata nelle sue strutture e nei suoi metodi, che rimedita il

suo rapporto con la società superando ogni anacronistica concezione di scuola come corpo separato; di una scuola che riconferma al docente la sua insostituibile funzione di stimolo all'autoformazione del discente, eliminando ogni forma di autoritarismo ma confermando il valore di quella autorità morale che discende dalla cultura, dalla preparazione, dal continuo aggiornamento, dalla sensibilità sociale che nasce e si affina dal suo essere dentro alla vita che è storia di rapporti politici, di rapporti sociali legati alla struttura, all'evoluzione stessa della società.

E mi sia consentito a questo riguardo un altro riferimento al documento della direzione del partito comunista, là dove è espresso l'apprezzamento del valore permanente del grande patrimonio della cultura che appartiene all'umanità. Quel patrimonio è il fondamento della nostra civiltà presente e futura, indipendentemente dalle caratteristiche storico-strutturali delle epoche nelle quali esso fu elaborato. È parte di noi stessi e ci deve stimolare, soprattutto nella scuola, ad una quotidiana opera di verifica e di confronto, dalla quale solamente nasce la possibilità del superamento e del progresso.

In questo quadro come spiegare la reazione dei colleghi comunisti contro la necessaria denuncia di certi deliri ideologici legati a forme di massimalismo che si autodefinisce di sinistra? Di fronte alla teorizzazione di chi vorrebbe far getto di un patrimonio di cultura che appartiene all'intera umanità, non ci si può esimere dalle più ferme ed esplicite condanne! La storia della civiltà non trova le sue tappe positive negli autodafè, negli incendi delle biblioteche di Alessandria, ma nella meditazione, nel confronto dell'oggi con la civiltà di ieri.

Non si capisce quindi la reazione dei colleghi di parte comunista alle denunce di queste forme di estremismo che si iscrivono, ripeto, sotto il segno del massimalismo di sinistra di cui essi riconoscono seriamente, onestamente, sul piano culturale, l'infondatezza e su quello politico il carattere provocatorio. Non si capisce perché i colleghi comunisti in tanti loro convegni e documenti esprimano disapprovazione, sia pure qualche volta con un linguaggio cifrato ed allusivo accessibile spesso ai soli « addetti ai lavori », ed insorgano quando condanne analoghe vengono pronunciate da parte dei partiti democratici non comunisti.

Noi riteniamo di dover ribadire in questa sede la condanna più decisa dei propositi facinorosi del neofascismo, che non possono trovare indulgenza alcuna in una repubblica nata dalla Resistenza e dell'antifascismo. Ma riteniamo altrettanto doveroso esprimere la nostra condanna per certe forme di estremismo che si dice di sinistra e che vorrebbe trasformare la cattedra in strumento di indottrinamento ideologico, come opportunamente ha detto il ministro Scalfaro. E nessuno può esimersi dal richiedere con fermezza che la scuola cessi di essere arena di scontri di estremismi che, più che opposti, io definirei convergenti: convergenti nell'odio per la democrazia, nell'avversione per le nostre istituzioni democratiche.

E se è vero, come è vero, che lo sviluppo della nostra società è legato alla capacità delle nostre istituzioni scolastiche di far fronte ai compiti sempre nuovi, è anche innegabile che la capacità della scuola ad assolvere questi nuovi compiti è subordinata ad un profondo rinnovamento delle sue strutture, dei suoi metodi, delle sue finalità. Nel quadro di queste esigenze noi collochiamo il provvedimento

al nostro esame, che nessuno pensa di dovere o di potere emendare in senso moderato. Non c'è nella maggioranza alcuna intenzione di far prevalere criteri di sospetto efficientismo, di ambiguo realismo, sulle esigenze di un rinnovamento serio, reale delle nostre istituzioni scolastiche. E l'impegno dei repubblicani sarà inteso a dimostrare, con la soluzione di questo problema, l'infondatezza di certi apprezzamenti e sospetti, soprattutto dell'opposizione di sinistra.

In questo spirito, la maggioranza intende proporre emendamenti, ma emendamenti intesi a dimostrare un intento di effettivo miglioramento del provvedimento. Ed a questo proposito noi accompagnamo l'auspicio che, evitando ogni strumentazione, l'opposizione, soprattutto dei colleghi di sinistra, ispiri il suo atteggiamento a serenità di giudizio di fronte ad un provvedimento che - è bene ripeterlo - vuole dare avvio a un effettivo processo di rinnovamento delle nostre istituzioni scolastiche.

Venendo ora a un rapido e sommario esame del testo del disegno di legge, mi sia consentito di ricordare quanto già dichiarato a nome dei repubblicani nel giugno del 1971 sull'importanza del provvedimento, sull'ispirazione da cui esso muove, sui criteri ai quali si ispira, sulle finalità che persegue. L'importanza va ricercata nel proposito di avviare una vera e propria riforma, nell'intento di superare nella definizione dello stato giuridico ogni impostazione angustamente normativa e contrattualistica, per definire una nuova fisionomia del docente in una nuova comunità scolastica. E l'ispirazione che sottende il progetto è quella di una comunità scolastica autonoma ma aperta alla partecipazione, messa in grado di modificare

se stessa in un perenne processo di autoriforma fondato sulla sperimentazione, che escluda il quotidiano ricorso al potere legislativo o al potere esecutivo.

Nasce di qui la necessità di una ridefinizione del rapporto scuola-società nei suoi tre fondamentali aspetti: dei nuovi contenuti culturali, legati alla problematica viva della storia del paese; di un nuovo tipo di gestione aperto alla partecipazione delle diverse componenti della società, pur nella distinzione degli specifici compiti ai diversi livelli di partecipazione; ed infine di un nuovo rapporto tra formazione scolastica e preparazione professionale, che tenga conto soprattutto della mobilità delle nostre strutture tecnologiche e produttive.

I criteri che stanno alla base del presente provvedimento hanno in primo luogo riferimento alla scelta dello strumento legislativo: la legge-delega. Questo strumento ha una sua connotazione ben definita sul piano giuridico costituzionale: non può che essere legge di orientamenti e di principi generali. Non può far luogo quindi ad una troppo minuta normativa, non può essere condizionato da atteggiamenti di riserva, onorevole Raicich, che nascano dall'angolazione particolare di una forza di opposizione.

TEDESCHI. Questo sarebbe, secondo lo onorevole Giomo, il troppo e il vano. Ella è il terzo Giustiniano di questa storia.

BIASINI. Ma io parlo a nome dei repubblicani!

Non per questo la formulazione, naturalmente, non deve avere una sua esplicita, inequivocabile chiarezza.

Il provvedimento deve delineare con chiarezza la figura del nuovo docente nel contesto

di una comunità scolastica la cui caratteristica dev'essere appunto — ed è previsto nel provvedimento — il trasferimento dei poteri tradizionali da istituti monocratici ad organi collegiali. La delineazione della nuova figura del docente implica un profondo rinnovamento dei processi formativi, dei criteri per l'assunzione in ruolo, delle modalità di un aggiornamento perenne, della possibilità di serie sperimentazioni. Ci si muove, onorevoli colleghi, sulla linea della cultura moderna, quella che ispirava un interessante documento che l'UNESCO pubblicava nel 1966, nel quale testualmente si legge: « L'insegnamento dev'essere considerato una professione. Si tratta di un servizio pubblico che esige conoscenze specialistiche acquisite e conservate mediante una rigorosa e costante attività intellettuale, congiunta con il senso delle responsabilità personali e collettive ».

Per quel che riguarda gli organi collegiali, sembra indispensabile meglio definire la composizione dei vari collegi, con stretto riferimento ad una più precisa indicazione delle diverse specifiche competenze ad ogni livello. È indispensabile anche l'istituzione di un nuovo tipo di organizzazione territoriale, destinata a gestire la scuola per conto della comunità: il distretto scolastico. Lasciando alla regione, agli organi locali il compito della istituzione, la legge dovrebbe indicare i criteri per l'individuazione dei compiti (legati alla omogeneità territoriale, alla popolazione residente ed a quella scolastica), con specifico riferimento a quelli della programmazione e dello sviluppo scolastico, della promozione e della istituzionalizzazione della partecipazione della collettività locale e delle altre componenti sociali; e, infine, l'organizzazione dell'istruzione professionale, delle

attività di aggiornamento, delle iniziative connesse con l'educazione permanente, dei servizi di assistenza e di trasporto.

Un altro impegno preciso di emendamento, che non può essere giudicato che in maniera positiva, è quello del pieno inserimento del personale non docente nel provvedimento sullo stato giuridico del personale della scuola. Ciò si impone in considerazione delle funzioni svolte da questo benemerito personale, del concetto stesso di globalità della comunità scolastica, dell'esigenza di un sempre migliore svolgimento dell'attività educativa, della constatazione dei compiti strettamente formativi che vengono oggi affidati anche, ad esempio, al personale dei convitti annessi agli istituti, alle scuole di istruzione tecnica e professionale. D'altra parte, sul piano giuridico già numerose sono le norme che riguardano insieme il personale docente e non docente, da quelle contenute in disposizioni legislative lontane nel tempo a quelle della fondamentale legge del 28 luglio 1961, n. 831. Le strutture e le funzioni degli istituti di istruzione secondaria comportano incombenze particolari per il personale non docente, al quale non possono applicarsi le soluzioni dello stato giuridico degli impiegati civili dello Stato. Questa esigenza è particolarmente avvertita negli istituti con autonomia amministrativa, e sarà resa più urgente dalla prospettata ed auspicabile estensione di tale autonomia a tutti gli istituti.

In questo quadro non sarà male considerare inoltre l'opportunità di una totale unificazione dei ruoli del personale non docente, con l'assunzione nel ruolo statale di coloro che attualmente dipendono dalle amministrazioni locali, ai quali potrà essere offerta possibilità di opzione, analogamente a quanto fu

fatto per il personale dipendente degli enti locali con l'istituzione della scuola dell'obbligo.

Resta il problema fondamentale connesso con l'esigenza di una riformulazione più precisa ed impegnativa dell'articolo 3, che riguarda la rivalutazione delle retribuzioni dei docenti. Il problema va risolto con coraggio eludendo formule fumose e non impegnative, con l'indicazione di parametri precisi e della necessaria copertura; non c'è chi non riconosca oggi la totale inadeguatezza delle retribuzioni attuali che attendono da tempo di essere rivalutate secondo il concetto già espresso or sono 11 anni nella legge n. 831, che sanciva il carattere atipico della funzione docente ed il diritto ad un trattamento economico preferenziale. L'aspetto paradossale del problema deriva dal fatto che oggi, *a posteriori*, forse può affermarsi che quella legge, che sembrò una conquista, ha finito con il costituire una remora, un intoppo alle giuste rivendicazioni del personale della scuola; ed infatti tutti i dipendenti statali e parastatali hanno conquistato con il riassetto più alti livelli retributivi; gli insegnanti sono rimasti a retribuzioni al di sotto del livello di sussistenza, francamente indecorose, ove vengano comparativamente riferite a quelle di altre categorie. Nascono anche da questo stato di fatto la sfiducia, il senso di frustrazione che ingenera scetticismo, che smorza fervore ed entusiasmo proprio quando ai docenti si richiederebbe il massimo di ricerca, di partecipazione, di apporto in vista dei provvedimenti di riforma. La situazione va affrontata con decisione. Giustamente nella relazione di minoranza si afferma che nessuno può pensare di dar prova di corporativismo nel chiedere che le condizioni di vita migliorino. Ed in

questa direzione è necessario operare con la consapevolezza che il problema non tollera più di essere eluso o di essere dilazionato.

Questi, onorevoli colleghi, i problemi che siamo qui ad affrontare; ed è auspicabile che tutto il Parlamento prenda coscienza, veramente, del rilievo che tale problema assume, perché quello della scuola non è più un problema strettamente settoriale, ma è il più grande, il più complesso ed il più impegnativo problema della nostra vita nazionale. *(Applausi dei deputati del gruppo repubblicano)*.